

10 MAGGIO 1884

di Pietro Braido

Non è una data storica, almeno secondo criteri diffusi. Ma per chi ha familiare, quotidiana, la preoccupazione educativa e di essa talora medita le ragioni profonde, può riuscire doveroso e fecondo rievocarla.

Del 10 maggio 1884 è quello che riteniamo il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di Don Bosco, uno dei più significativi dell'educazione cristiana.

Naturalmente la persuasione è legittima soltanto se l'importanza di un educatore o di un pedagogista non si misura dalla ponderosità dei tomi o dalla astruseria dei concetti o, tanto meno, dall'ampiezza o sonorità della « propaganda », quella delle « storie », precisamente. Di quanti ridimensionamenti necessiterebbero, forse, tante « teorie » e illustri « sogni » pedagogici, romanzi o poemi che siano, pur non inutili, significativi spesso o sempre, e tuttavia di dubbia fondazione speculativa e di limitata efficienza pratica e vitale!

Non è da meravigliarsi, se si pensa alle complesse esigenze di una solida e dinamica pedagogia adeguatamente intesa: una pedagogia a cui non dovrebbero mancare visione sicura, impegnata, della realtà e della vita e lucidità e organicità funzionale, teoretica, scientifica, tecnica, pratica; una pedagogia che sia insieme appello al sapere e a capacità realizzatrici, alla immaginazione vivace e creatrice e a fede e volontà amorosa, a fervore e dedizione personale e rapporto vivo con l'azione vissuta e sofferta.

Il minuscolo documento di Don Bosco — una lettera semplice e bonaria — fa parte di questo tipo di letteratura pedagogica: tanto robusto e sicuro nella intelligenza delle cose umane e divine, quanto vibrante di sentimento verace, aderente alla realtà, geniale nelle intuizioni, umile sintesi di una grande vita, concreto programma di azione, « manifesto » pedagogico affidato per i secoli a milioni di giovani e di educatori.

* * *

Basterebbe pubblicarlo così com'è, senza commenti, in ogni caso macchinosi, contorti, mal sopportati dal suo stesso Autore.

Ma abbiamo fondati motivi di credere che, com'è avvenuto spesso nel passato, la semplicità di Don Bosco possa trarre in inganno. È così, familiare, ascientifica quella lettera! È addirittura un « sogno »: reale o simbolico, non sappiamo. E tutto, il tono, lo stile, l'inizio, il seguito, la fine, è fatto apposta per sviare i semplici (o i troppo smalizati), ma soprattutto gli ignari.

Sono così normali, comuni, quelle prime righe! La solita dichiarazione di un ricordo inesistente, propria di un certo genere epistolare?

Se soltanto una volta si ha avuto la gioia e l'emozione di indovinare qualcosa della vita profonda, del « cuore » di Don Bosco, non si possono leggere senza commozione quelle prime battute: « sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare ». L'amore educativo di Don Bosco non è un pezzo da museo pedagogico; è l'aspetto più evidente della sua « umanità ». E della sua santità, aggiungiamo subito a scanso di equivoci. Non è santo solo chi ama soprannaturalmente tutti in Dio; ma anche chi — come, certamente, Don Bosco — ha potenziato, nelle altezze del divino e della Grazia, indiscutibili, irrompenti capacità affettive umane: « sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha il dovere di parlarvi colla libertà di un padre ».

Don Bosco fu grandissimo educatore cristiano, perchè fu anzitutto ricco di una elevata e purissima — e purificata — umanità.

E il seguito della lettera? Apparentemente vi sono assenti tutti i temi classici della pedagogia: il rapporto educativo, l'intenzionalità, la teleologia, le antinomie, i principi, le metodologie e, naturalmente, l'epistemologia, e le psicologie di tutte le specie, comprese quelle tipologiche e caratterologiche.

Quale pericolosa ingenuità, ben lontana dalla ricca « semplicità » di Don Bosco! Nella sua lettera c'è questo e molto di più, implicito ed esplicito.

La teleologia? C'è tutta, viva e concretissima. La differenza tra Don Bosco e qualcuno — non tutti, fortunatamente — dei trattatisti (e purtroppo, anche dei « praticisti ») sta semplicemente in ciò: che questi, spesso, sono molto più generici e nebulosi: preferiscono parlare di finalità, di integralità, di personalità, di carattere (ci sono

state epoche, veramente storiche, in cui molti educatori cristiani non sapevano dir di meglio ai propri ragazzi che questo: formarsi un carattere, essere leali, essere i ragazzi più belli intelligenti e compiti, e simili piacevolezze inconcludenti). Don Bosco sobriamente e realisticamente propone la sostanza della visione umana e cristiana della vita: il dovere, il lavoro, la professione e, insieme, la presenza di Dio nel cuore e nella vita, la Grazia, e i Sacramenti seriamente e impegnativamente ricevuti (« la stabilità dei proponimenti ») e la divozione a Maria Ss.ma e vita cristiana soda e generosa: « qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Siccardi vivono ancora tra noi ».

Non occorre soffermarsi sulla metodologia, la parte centrale della lettera: vi si trova la quintessenza del « sistema preventivo » pratico, in quanto generale metodologia educativa, opera di ragione e di religione, attuata nel clima della carità, meglio dell'amore, ancor meglio, dell'« amorevolezza », lo « stile » della pedagogia di Don Bosco: pedagogia della « presenza », della paternità e dell'amicizia profonda, della dedizione e del servizio agli « interessi » totali dei giovani, da comprendere, da penetrare sempre meglio, con crescente finezza, da affrontare, a tu per tu e nell'ambiente globale, con tutti i mezzi: la « familiarità », la partecipazione ai loro gusti, lo sport, il gioco, l'allegria, e l'aderenza ai loro problemi più che ai propri « pregiudizi ». L'autentico amore educativo — se è veramente grande e generoso — nega i personalismi, le esperienze fatte, le preclusioni, il formalismo, l'immobilismo, l'adorazione di schemi superati e accetta perfino la scienza, la psicologia teorica e pratica, tipologica o no, la metodologia più o meno scientifica, ecc., se in qualche modo possono suggerire cose vive e utili per i giovani.

* * *

Ma forse, questo potrà apparire apologia o panegirico. La lettera è là, umile e modesta. Non tutti, forse, sono in grado o disposti ad « inquadrarla ». Potrebbe, forse, bastare un invito ad allargare la visuale. Ma potrebbe anche darsi che la prospettiva di alcuni sia falsata da « idoli » troppo a lungo onorati: di tutte le specie, « tribus », « specus », « fori », « theatri ».

Per essi e per altri aggiungiamo qualche notazione storica e ambientale. Almeno da questo lato apparirà — e per gli altri sarà una lieta e confortante conferma — che la lettera non è semplicemente

un paterno sfogo occasionale, nè ufficiale nè officioso, una lettera di circostanza, di cui non debba eccessivamente occuparsi o preoccuparsi la critica dotta.

Primavera 1884. Don Bosco è a Roma. Egli è sempre il « capo dei birichini »: è a Roma precisamente in quanto Capo e Legislatore della grande Opera educativa da lui fondata e alla quale vuol dare le ultime garanzie di natura statutaria e giuridica. È nel sessantasettesimo anno di età. Un anno prima la sua azione e la sua persona erano particolarmente emerse alla ribalta internazionale con la lunga trionfale permanenza a Parigi dal 18 aprile al 25 maggio 1883. Nel luglio 1883 egli aveva compiuto il rapido viaggio in Austria, al capezzale del Conte Chambord (pretendente al trono di Francia con il nome di Enrico V). Nel febbraio 1884 era stato colpito da una malattia che sembrava dovesse stroncarne l'esistenza, quando invece dopo pochi giorni decideva di effettuare un nuovo viaggio in Francia, della durata di un mese. Alla fine aveva proseguito per Roma, dove arrivava il 14 aprile.

La preoccupazione per i giovani, per la sua Opera educativa e la sua sistemazione definitiva è costante, è il suo assillo di questi ultimi anni. Appare in forma evidente nel Capitolo Generale III del settembre 1883; ritorna nei discorsi ai Cooperatori e nelle interviste giornalistiche, dove il tema della salvezza e della elevazione della gioventù soprattutto operaia, costituisce il punto centrale e nevralgico, insieme alle Missioni e alla costruzione del tempio del S. Cuore a Roma. Così sul Pélerin di Parigi (1883): « Ma in che cosa consiste dunque la formazione che si dà a questi giovani? La formazione consiste in due cose: dolcezza in tutto e la cappella sempre aperta, con ogni facilità di frequentare la confessione e la comunione ». Egli sente e ripete che « il bene della società e della Chiesa risiede nella buona educazione della gioventù » (disc. a Parigi nel 1883); « se voi adesso — aveva detto a Lione — vi tirate indietro, se lasciate che questi ragazzi diventino vittime delle teorie comunistiche, i benefici che oggi rifiutate loro, verranno a domandarveli un giorno, non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola e forse insieme con la roba vostra vorranno pure la vostra vita ».

Si intrecciano preoccupazioni di indole economica, organizzativa, pedagogica. Minato nella sua salute, posto continuamente di fronte alla realtà della morte, che potrebbe rapirlo in qualsiasi momento, Don Bosco è assillato dal pensiero di lasciare ai suoi successori una stabilità in tutti i settori, soprattutto per quanto riguarda lo spirito e le caratteristiche del metodo di educazione, che egli vede qua e là

seriamente minacciati, cominciando da Valdocco. È l'oggetto preferito di conversazioni e discussioni con i suoi collaboratori.

Si aggiungano altri elementi e frammenti che mettono in più concreta luce il documento. Il suo segretario, quello che scriverà poi la lettera da lui dettata, D. G. B. Lemoyne scrive a Torino l'8 aprile 1884: « il nostro amatissimo Padre non sa tenere discorso senza che commenti i tempi eroici dell'Oratorio » (la lettera era indirizzata a D. Bonetti, che stava pubblicando a puntate sul Bollettino Salesiano la storia dei primordi dell'opera, con la supervisione di Don Bosco stesso). Nelle lettere da Roma il ricordo dei giovani torna insistente: « una settimana dopo pensò particolarmente agli alunni della quarta e quinta ginnasiale, scrivendo a Don Febbraro, consigliere scolastico dell'Oratorio ». È del 25 aprile l'intervista pubblicata dal Journal de Rome (forse Don Bosco stava già progettando la sua lettera): « ... Vorrebbe ora dirmi qual è il suo sistema educativo? — Semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro buone disposizioni e procurare di svilupparli. E poichè ognuno fa con piacere soltanto quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio, e i miei allievi lavorano tutti non solo con attività, ma con amore ». Finalmente il 6 maggio D. Lemoyne aveva scritto a Don Rua: « Don Bosco sta preparando una lettera che intende di mandare ai giovani, nella quale vuol dire tante belle cose ai suoi amatissimi figliuoli ». La lettera, però, assume definitivamente una forma tale che per i giovani ne sarà fatto solo un estratto: la parte più notevole e importante sarà riservata agli educatori.

Tornato a Torino (17 maggio) Don Bosco riceve giovani e collaboratori, iniziando soprattutto con i dirigenti responsabili (il Capitolo Superiore) scambi di vedute e discussioni, intesi a ridare alla Casa Madre della sua opera il suo volto autentico, secondo i più caratteristici principi del suo metodo educativo. In una di queste adunanze, e precisamente in quella del 5 giugno 1884, come risulta dal Verbale della seduta, « Don Bosco decide che si stabilisca una Commissione la quale studia i provvedimenti da seguirsi per promuovere la moralità nell'Oratorio ... Don Bonetti è incaricato di chiedere privatamente i pareri dei singoli membri del Capitolo della casa e dei singoli maestri e farne relazione alla Commissione lunedì ».

Effettivamente ai primi giorni di giugno si susseguono risposte e osservazioni, che toccano spesso i temi essenziali del « sistema preventivo ». Nell'Archivio Salesiano di Torino ne sono conservate pa-

recchie, a cominciare da quella di D. Bonetti, riassuntiva delle cose viste e udite da altri. Ci si rende conto che il problema è sentito e vivo, e non solo in quei giorni, ma da mesi e anni. C'è chi tra l'altro scrive: « Già l'anno scorso si propose di studiare qual fosse il motivo per cui le classi superiori mancavano e mancano di confidenza. Quello che risposi allora, rispondo adesso e tanto più perchè lo vidi confermato dalla lettera che il Sig. D. Bosco mandò da Roma » (D. Domenico Canepa).

* * *

La documentazione potrebbe continuare. Ma sembra sufficiente per aiutare ad intravedere che la lettera di Don Bosco entra nell'economia del suo sistema educativo e in tutta la sua vita di apostolo dei giovani con il carattere di una testimonianza « matura » e solenne: il riassunto del meglio della sua esperienza educativa alla fine della sua vita; l'affermazione dei principi più cari e caratteristici del suo « sistema »; la risposta autoritaria a incertezze, deviazioni, dimenticanze; l'indicazione di linee precise di riflessione e di azione pedagogica per i collaboratori presenti e futuri; la definizione scultorea e la difesa appassionata di norme educative cristiane che si vogliono perpetuate energicamente e inconfondibilmente.

Si potrebbe continuare in riflessioni che si addentrino più impegnativamente nel contenuto del documento così inquadrato. Ma per ora sembra sufficiente quest'opera di accostamento. Molto potrà fare la meditazione personale, alla luce di una conoscenza — necessariamente il meno superficiale possibile — della presenza di Don Bosco nella storia dell'educazione cristiana nell'Ottocento, nella vita educativa della Chiesa del suo tempo e di tutti i tempi. La lettura aiuterà a comprendere sempre più vitalmente e operativamente la portata storica e il significato perenne del suo messaggio educativo, come venne felicemente rilevato, in una pubblica recente celebrazione, da S. S. Giovanni XXIII: « Per il popolo, Don Bosco fu sempre il prete dei ragazzi, dei giovani, che è quanto dire il sacerdote tutto dedito alla loro istruzione religiosa, alla educazione morale, alla formazione alle virtù civiche ed al lavoro. In questo, egli con sapiente lungimiranza vedeva la prosperità futura della Chiesa e della società, e vi si applicò con dolcezza conquistando e ferma dirittura ...

Don Bosco è tuttora vivo nell'incanto che egli esercita sulle anime giovanili. Egli infatti ebbe la rara capacità di raccogliere e capire le aspirazioni della giovinezza. Non è vero che questa voglia sempre

strafare, imporsi alla luce della dottrina, all'indirizzo della buona disciplina. Al contrario, essa vuole essere compresa, con intelletto benevolo, guidata con braccio robusto, con parola sincera: vuol trovare cuori che la amino e la stimino, aiutandola dolcemente e fermamente nella ricerca di ciò che è veramente importante nella vita: nella vita presente e nella direzione verso la futura » (Giovanni XXIII, discorso dell'11 maggio 1959 nel solenne epilogo delle celebrazioni in onore di San Pio X e di San Giovanni Bosco).

PIETRO BRAIDO

Lettera da Roma del 10 maggio 1884

Miei carissimi figlioli in G. C.

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impediscono. Tuttavia, benchè pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta fra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo, aveva incominciato a recitare le preghiere, che mi insegnò la mia buona mamma.

In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio.

Uno di questi due mi si avvicinò e salutatomi affettuosamente, mi disse:

— O D. Bosco! Mi conosce?

— Sì che ti conosco, risposi.

— E si ricorda ancora di me? soggiunse quell'uomo.

— Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

— Dica! continuò quell'uomo, vuol vedere i giovani, che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

— Sì fammeli vedere, io risposi, ciò mi cagionerà molto piacere.

Allora Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'*pasino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo, e Valfrè mi disse: — Veda, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò, che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo, che aveva la barba tutta bianca e mi disse: — Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani, che attualmente sono nell'Oratorio?

Costui era Buzzetti Giuseppe.

— Sì, risposi io; perchè è già un mese che più non li vedo!

E me li additò: vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita, come nella prima scena.

Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al mio cuore. Vidi, è vero, molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri, in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che S. Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro: eziandio fra coloro che giuocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

— Ha visto i suoi giovani? — mi disse quell'antico allievo.

— Li vedo, risposi sospirando.

— Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quell'antico allievo.

— Pur troppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuratezza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di

ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze.

— Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

— Colla carità!

— Colla carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di lei!

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No; lo ripeto, ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono, la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore.

— Spiègati meglio!

— Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai: — E che cosa c'è di speciale da vedere?

— Sono tanti anni che va educando giovani, e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani: altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso

e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intramettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di Paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perchè l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

Va bene: ma se lei non può, perchè i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perchè non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma pur troppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

— E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo *più* sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

— Come dunque fare per rompere questa barriera?

— Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.

Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giova-

netti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene. Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.

Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segreti che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. E meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai: — E quale è il mezzo precipuo perchè trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E null'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni.

Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non potevo più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere a' miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non far questi sogni perchè mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo dinanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: — Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani; ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticino e studino per loro amore, poichè se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poichè al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in Paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poichè queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sè, non ha pace cogli altri.

— E tu mi dici adunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

— Questa è la prima causa del mal umore, fra le altre che lei sa, alle quali deve porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora le dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perchè sa che glie ne tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male, e perchè esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino.

— Eppure, o caro mio, non vedi quanta frequenza di Confessioni e di Comunioni vi è nell'Oratorio?

— È vero che grande è la frequenza delle Confessioni, ma ciò che manca *radicalmente* in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5^a Ginnasiale.

Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace, e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

— E di costoro ve n'ha molti all'Oratorio?

— Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi; — e me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere

che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Siccardi vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico: — Hai nulla altro da dirmi?

— Predichi a tutti, grandi e piccoli che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perchè si amassero come fratelli e perchè desero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

— E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì certamente, purchè grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che io ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovanetti, e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consolate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana, perchè la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità. [*Nota del Segretario.* A questo punto D. Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si riempirono di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò]. Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera.

A questo fine il Santo Padre, che io ho visto venerdì 9 di maggio, vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria

Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità e Don Lazzerò e Don Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiam celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Roma, 10 maggio 1884.

Vostro aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO